

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA

**Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia
Applicata – FISPPA**

**Corso di laurea Triennale in
Scienze dell'educazione e della Formazione (L-19)**

RELAZIONE FINALE:

**L'educazione di ieri e oggi: dall'orfanotrofio
alle strutture d'accoglienza per minori**

Relatore

Carmine Moreno Conte

Laureanda: Maddalena Pellizzer

Matricola: 2023028

Anno Accademico 2022/2023

INTRODUZIONE	5
CAPITOLO 1: LA FIGURA DELL'ORFANO	7
1.2 L'ORFANOTROFIO E BREFOTROFIO	9
1.3 L'OSPEDALE DEGLI INNOCENTI DI FIRENZE	12
1.4 OLTRE L'ISTITUZIONALIZZAZIONE	14
CAPITOLO 2: IL MINORE	18
2.1. CHI È IL MINORE ALLONTANATO DALLA FAMIGLIA.	18
2.2. LA COMUNITÀ EDUCATIVA	19
2.2.1 LE FIGURE PROFESSIONALI DELLA COMUNITÀ EDUCATIVA	20
2.3 LE DIFFICOLTÀ CHE INCONTRA IL MINORE IN COMUNITÀ.....	21
2.4. IL RAPPORTO TRA COMUNITÀ E FAMIGLIA	23
CAPITOLO 3: LA FIGURA DELL'EDUCATORE IN COMUNITÀ EDUCATIVA	25
3.1 L'EDUCAZIONE	25
3.2 L'EDUCATORE IN COMUNITÀ EDUCATIVA	26
3.2.1 LA RELAZIONE EDUCATIVA	27
3.3 IL BURNOUT.....	29
3.4 IL PROGETTO EDUCATIVO NELLA COMUNITÀ PER MINORI.....	29
3.5 CONCLUSIONI	30
<i>BIBLIOGRAFIA</i>	31
<i>SITOGRAFIA</i>.....	32

Introduzione

Ogni bambino ha il diritto di avere una famiglia ed è necessario che questo venga garantito al fine di poter crescere serenamente e di sviluppare la propria personalità in un clima di affetto e serenità

sotto la responsabilità e l'amore dei genitori. Quando questo viene a mancare, il minore si trova in una condizione di aiuto che richiede l'intervento di alcune strutture e figure professionale con l'obiettivo di garantire un clima familiare che permetta il suo sviluppo anche, se necessario, con l'allontanamento dalla famiglia d'origine.

In questo elaborato verrà analizzata la figura del minore, partendo dal passato con gli orfanotrofi fino ad oggi con le diverse strutture d'accoglienza soffermandosi maggiormente nelle comunità educative per minori.

Nel capitolo 1 verrà analizzata la figura dell'orfano e le strutture che si occupavano di lui come l'orfanotrofio e il brefotrofio nel contesto italiano. Verranno specificati i maggiori orfanotrofi italiani, le modalità che si utilizzavano e com'era la vita di un orfano fino ad arrivare alla chiusura di tali istituti.

Nel capitolo 2 verrà illustrata la figura del minore ad oggi, le strutture d'accoglienza con un maggiore riferimento alla comunità educativa andando ad analizzare le sue modalità, i minori accolti e la relazione con la famiglia d'origine, le figure che vi operano e le difficoltà a cui il minore può andare incontro.

Nel capitolo 3, l'elaborato si concluderà con l'analisi del concetto di educazione per arrivare successivamente a comprendere la figura dell'educatore e del suo ruolo. Verrà analizzato il progetto educativo creato per ogni singolo minore, i rischi dell'educatore e la relazione che si instaura tra educatore ed educando.

CAPITOLO 1: La figura dell'orfano

La figura dell'orfano è da sempre inserita all'interno della nostra comunità, ciò che negli anni è andato a cambiare è il modo di vedere tale figura e l'utilizzo della parola. Se cerchiamo l'etimologia della parola orfano sul vocabolario Treccani è da attribuirsi al latino *ōrphānus*, che deriva dal greco *ὄρφανός* (*orphanòs*), riconducibile alla radice sanscrita "*arbh*", ovvero piccolo, fanciullo. La stessa radice la si può trovare nel latino "*orbis*" – privo, mancante. Per questo l'orfano viene definito come un bambino/fanciullo che è rimasto senza genitore o entrambi.

La figura dell'orfano ha sempre accompagnato la storia dell'uomo. Il più delle volte, il tema dell'infanzia abbandonata, lungo gli anni ha dato il via ad un gran numero di racconti popolari, romanzi, novelle oltre che ad essere oggetto di numerosi studi e ricerche, andando ad analizzare le cause, i motivi ed effetti che porta con sé.

L'infanzia è quel periodo della vita di ciascuno che va dalla nascita fino ai primi segnali della pubertà che successivamente condurranno all'adolescenza. Questa è una definizione generica e del tutto riduttiva, infatti, l'infanzia è data da un susseguirsi di stadi dove in ognuno di essi il bambino riesce a raggiungere una conquista. Questo viene proposto ad esempio dalla teoria di Erikson dove il bambino passa per 4 stadi di sviluppo:

1. Fiducia/sfiducia (0-1 anno)
2. Autonomia/dubbio, vergogna (2-3 anni)
3. Iniziativa/senso di colpa (4-5 anni)
4. Industriosità/senso di inferiorità (6-12 anni)

Da questa teoria, ma anche da tutte le altre, che parlano di infanzia è possibile capire di come essa non sia solo un periodo di disimpegno, spensieratezza e di gioco che alcuni dipingono, ma è un'età di lavoro intenso fatta di profonde trasformazioni in cui si gettano le basi del futuro di ognuno.

Purtroppo, non tutti i bambini riescono a vivere il periodo dell'infanzia come tutti gli altri, caratterizzato da relazioni stabili e significative, spensieratezza, conquiste ed il

calore delle persone attorno. Alcune volte pervade quel senso di incapacità da parte dei genitori e di allontanamento e per questo si può parlare di infanzia abbandonata.

La parola abbandono al suo interno evidenzia già un senso di tristezza. Se osserviamo la sua etimologia nel vocabolario Treccani vediamo che deriva dal francese “*abandonner*,” der. della locuz. ant. “*a bandon*” «alla mercé», derivante a sua volta dal franco *bann* «potere».

Continuando, la sua definizione viene proposta come: lasciare definitivamente e per sempre. Riferito a persone, e talora anche a luoghi, lasciare senza aiuto e protezione, lasciare in balia di sé stessi o d'altri.

Andando avanti se ne possono trovare altre di definizioni come: Smettere di fare o di occuparsi di una cosa, ritirarsi da un'impresa o dal luogo della competizione.

Le definizioni di abbandono, quindi, possono essere davvero molte, ma ciò che a noi interessa è capire cosa l'abbandono comporta nella persona e in particolar modo nel bambino.

Il più delle volte, l'abbandono porta allo sviluppo di un trauma che a sua volta si mostra come una ferita che avrà delle conseguenze lungo tutto la propria vita.

Il bambino, già al momento della nascita, è predisposto a creare un particolare legame di attaccamento con la propria madre e padre. Una madre e padre “sufficientemente buoni” saranno in grado di mettersi in ascolto con il figlio, di riuscire a percepire le sue esigenze e di rispondere ai suoi bisogni adeguatamente.

Non tutti i genitori però ci riescono, per incapacità o trascuratezza, a costruire con il figlio una relazione speciale che permette una crescita sicura del bambino. In alcuni casi questa incapacità arriva al punto di rendere necessaria la separazione del figlio dai genitori, portandolo a vivere un trauma che influirà nel suo percorso di vita.

Indipendentemente da quando sia avvenuto l'abbandono, il bambino porterà con sé la sensazione di una mancanza che percepirà nella sua anima e che determinerà spesso scelte, umori e reazioni. Infatti, l'abbandono porta una serie di conseguenze come: mancanza di fiducia, la paura della perdita, una bassa autostima, difficoltà nel gestire le proprie emozioni e difficoltà nell'istaurare delle relazioni significative con gli altri.

In conclusione, l'abbandono da parte dei genitori provoca una grande ferita in che la vive, andando a ripercuotersi lungo tutta la propria vita.

Tornando alla figura dell'orfano o anche denominato come "*il trovatello*", fino all'Ottocento e primi del Novecento era considerato uno tra i tanti bambini che avevano bisogno di essere assistiti. Per questo motivo nacquero istituti (all'epoca chiamati così) che accoglievano questi bambini abbandonati o in pericolo di abbandono: i brefotrofi ed orfanotrofi.

1.2 L'orfanotrofio e brefotrofio

Se portiamo il nostro sguardo al passato, possiamo individuare due istituti dedicati alla presa a carico dell'orfano: il brefotrofio ed orfanotrofio.

Entrambi, come obiettivo principale avevano la gestione dell'orfano ma si possono trovare alcune differenze tra i due.

Una prima differenza arriva dall'etimologia del termine. La parola brefotrofio deriva dal lat. tardo *brephotrophium*, gr. βρεφοτροφείον comp. di βρέφος ovvero "bambino" e tema di τρέφω, ovvero "nutrire".

Nel dettaglio, il brefotrofio si occupava dell'accoglienza e della crescita di neonati illegittimi o non riconosciuti da entrambi i genitori.

In Italia, lungo tutta l'Età Moderna, con una elevata incidenza fra XVIII e XIX secolo, la problematica di carattere sociale più urgente e che recava una maggiore attenzione fu proprio quella dell'infanzia abbandonata. Evidenziando la priorità maggiore, ovvero quella di salvare da una morte probabile il maggior numero di creature venute al mondo in contesti disagiati, con l'obiettivo di garantire un futuro alla moltitudine di "figli della colpa". Cioè tutti quei bambini e bambine nati da unioni che non essendo consacrate dal matrimonio erano considerate illegittime.

A seconda dei diversi contesti ci si avvaleva di una pluralità di vocaboli, come:

"*trovatelli*", "*gettatelli*", "*bastardini*" o, ancora, "*esposti*" o "*proietti*", tutti termini che volevano andare a sottolineare l'atto dell'abbandono, del loro ritrovamento e/o del loro inserimento in determinati contesti d'accoglienza.

Una curiosità riguardante il brefotrofia è che a partire dal pontificato di Innocenzo III (1198-1216), le diverse strutture vennero dotate di un congegno, chiamato ruota degli esposti, cioè una ruota girante su un perno e disposta all'esterno delle mura del brefotrofia, che permetteva alla madre di lasciare il bambino senza essere riconosciuta, evitando in questo modo altre pratiche di abbandono come per strada o in chiesa.



L'uso della ruota venne abolito il 16 dicembre 1923, anche se un esemplare di ruota, appartenuto probabilmente al brefotrofia di Montpellier, è conservato presso l'Ospedale degli Innocenti di Firenze.

L'orfanotrofia invece, deriva dal tardo latino *orphanotrōphiu(m)*, a sua volta derivato dal greco *orphanotrophêion*, composto da *ὀρφανός* (*orphanós*), ovvero orfano, e da un derivato di *trophé*, che sta ad indicare il mantenimento.

Infatti, con il termine orfanotrofia si va a definire un istituto pubblico o privato, strutturato e attrezzato per accogliere, nutrire e educare fino a età adulta gli orfani privi di adeguata assistenza familiare. (*Vocabolario Online-Treccani*)

Pare che il primo orfanotrofia d'Europa, come lo intendiamo al giorno d'oggi, sia stato quello di Napoli, quando nel 1343 per volere della Regina Sancia d'Aragona e del Vescovo Giovanni Orsini venne istituito.

L'entrata in istituto non era così scontata. L'essere orfano era una condizione necessaria ma non sufficiente; infatti, vi erano altre caratteristiche che si richiedevano all'orfano. Come: il certificato di nascita, lo stato di famiglia, un versamento in lire e la fede di povertà.

L'educazione si limitava a semplici funzioni. Il più delle volte ci si occupava di trasmettere un'educazione religiosa, in quanto la gran parte degli istituti era a stampo cattolico, si insegnava loro a leggere e scrivere e gli elementi d'aritmetica. Alle ragazze, inoltre, si dedicava tempo all'insegnamento di "studi prettamente al femminile" come il cucito e l'arte della tessitura.

In sintesi, il progetto e obiettivo educativo principale dell'epoca, si limitava alla trasmissione di un'educazione religiosa, una buona base scolastica ed infine una preparazione scolastica.

Emerge un'educazione che, non andava a considerare il singolo nella propria unicità individuando dei piani personalizzati, ma si presenta come una cosa generalizzata ed applicata in egual modo a tutti senza alcuna distinzione.

Si può comprendere che la vita in istituto non fosse sempre così leggera e serena grazie alcune testimonianze lasciate da bambini ormai cresciuti ma che si portano dentro numerosi ricordi.

Come ad esempio quella di Anastasia, rimasta in orfanotrofio dai 2 ai 17 anni:

Eravamo più di 200 bambini, in una struttura recintata. C'erano le regole e il terrore della punizione. [...] La cosa più bella erano i ragazzi con cui si conviveva, perché sostituivano una famiglia.

Il pensiero fisso era: voglio la mia mamma, perché non viene a prendermi?

Da le testimonianze ricevute durante gli anni si può deducere che la vita in orfanotrofio e brefotrofio comportava a crescere in solitudine portando a sviluppare degli effetti sulla psiche dei bambini, talvolta anche devastanti. Il tutto si ripercuote nello sviluppo della personalità di ogni bambino compromettendo la sicurezza di sé.

Anche la mancanza di cure e attenzioni significative fa inoltre sì che questi bambini crescano senza alcun punto di riferimento, se non altri bambini, "quelli grandi" ad esempio, che, con qualche anno in più, riescono a prendersi cura dei più piccoli a modo loro.

Crescere in istituto non sempre risultava un processo lineare e semplice.

1.3 L'Ospedale degli Innocenti di Firenze

Quando si tocca l'argomento di brefotrofia, orfanotrofia e di infanzia abbandonata è importante soffermarsi su l'Ospedale degli Innocenti di Firenze, uno degli istituti più grandi e conosciuti nella storia italiana.

L'edificio nasce nel febbraio del 1445 grazie ad un lascito di mille fiorini da parte del mercante pratese Francesco Datini all'Ospedale di Santa Maria Nova per creare un luogo di accoglienza per tutti gli orfani del tempo. È stato il primo brefotrofia specializzato d'Europa e una delle prime architetture rinascimentali al mondo.

La struttura offriva accoglienza a bambine e bambini

lasciati anonimamente all'ingresso. Al loro arrivo, per i primi anni di vita, venivano affidati a delle balie di campagna, retribuite per allattarli e accudirli fino ai 5-6 anni.

Una volta concluso lo svezzamento, alcuni di loro restavano con la nuova famiglia, altri rientravano all'Ospedale degli Innocenti.

I bimbi maschi ricevevano un'istruzione di base per poi essere mandati nelle botteghe del paese per apprendere un mestiere. Dal 1552 al 1580, il priore Vincenzo Borghini porta un innovativo progetto educativo che prevedeva per loro anche lo studio della musica e della pittura, oltre che l'insegnamento dell'abaco.

Per le bambine invece era diverso, a loro, una volta imparato a leggere e scrivere, veniva insegnato a cucire e tessere. Spesso e volentieri le bambine andavano a prestare servizio presso le famiglie agiate di Firenze con lo scopo di crearsi una dote per il proprio futuro.

Tra il 1600 e il 1700 l'Istituto iniziò ad accogliere anche le madri nubili tra le nutrici interne, coloro che si occupavano di prestare le prime cure ai neonati, dando il via così ad una pratica assistenziale nei confronti delle donne. Negli anni successivi queste iniziarono a ricevere un sussidio, un piccolo aiuto con lo scopo ed augurio di costruirsi una vita anche al di fuori dell'Istituto.

A partire dal 1700 l'attenzione si concentrò anche sulla salvaguardia e prevenzione della salute dei bambini, sviluppando ambiti specifici di indagine scientifica, promossa da medici illustri che studiavano nuovi metodi di allevamento e di cura delle patologie infantili. Ad esempio, in quest'epoca iniziarono le prime sperimentazioni di allattamento artificiale, di prevenzione antivaaiolosa, di sviluppo della scienza ostetrica e pediatrica.

Ad oggi, in seguito alle numerose trasformazioni sociali e giuridiche, a partire dagli anni 70 abbiamo un importante cambiamento che interessa le diverse funzioni degli Innocenti; infatti, il suo ruolo passa dall'assistenza di numerosi bambini e bambine alla promozione di iniziative con lo scopo di migliorare le condizioni di vita dell'infanzia e dell'adolescenza.

Attualmente l'accoglienza residenziale offerta dagli Innocenti è data da quattro comunità interne alla sede storica: Casa Bambini, Casa Madri, Casa Rondini e Nuova Casa Rondini, spazi nati con l'obiettivo di offrire risposte adeguate di fronte a situazioni di disagio.

All'interno dell'Istituto sono ospitati anche tre asili nido e un centro per la continuità educativa 0-6 anni.

In Italia, durante gli anni, si sono formati numerosi orfanotrofi in tutte le città italiane. Tra questi quelli che vengono ricordati maggiormente oltre all'Ospedale degli Innocenti sono:

- la Real Casa dell'Annunziata di Napoli (1343);
- il Pio Ospedale della Pietà (1346) a Venezia;
- l'Orfanotrofio dei Martinitt (1532) e l'Orfanotrofio delle Stellinghe a Milano;
- l'Ospizio di Tata Giovanni (1784) a Roma;
- l'Orfanotrofio di Santa Marta (1816) a Siena;
- l'Orfanotrofio Magnolfi (1834) a Prato.
- l'Orfanotrofio femminile delle Figlie della Carità di San Vincenzo de' Paoli fondato (1870) ad Arezzo.

È difficile indicare il numero esatto di tutti gli istituti che vennero fondati in Italia. Il primo censimento delle Opere Pie nel Regno d'Italia che venne steso nella seconda metà dell'Ottocento elenca 112 brefotrofi e 341 orfanotrofi.

Si trattava per la maggioranza di istituti promessi e gestiti da Ordini religiosi cattolici. Con l'Unità d'Italia, lo Stato assunse un ruolo più diretto nella tutela dell'infanzia abbandonata e si aprirono orfanotrofi diretti anche da altre confessioni religiose.

Altri istituti saranno fondati successivamente nel Novecento in seguito alla Prima e Seconda guerra mondiale, per dare accoglienza agli orfani di guerra, tra cui:

- l'Opera della Divina Provvidenza Madonnina del Grappa (1923) a Firenze;
- l'Opera Piccoli Apostoli (1931) a Mirandola;
- l'Orfanotrofio femminile di Roma (1933);
- l'Istituto Fanciullezza (1934) a Lodi;
- l'Orfanotrofio Genova Rulli (1949) a Vasto

1.4 Oltre l'istituzionalizzazione

Nella storia italiana si giunge ad un momento in cui si segnala la necessità di spostare l'attenzione dai bisogni relativi all'assistenza dei minori verso quelli riferiti all'incremento di sviluppo della personalità. Per tale motivo si è andati verso un modello che portasse al superamento dell'istituzionalizzazione e alla chiusura di orfanotrofi e brefotrofi.

Lo sfondo, rispetto a tale momento di evoluzione, è offerto dal dibattito politico-culturale-pedagogico che si stava sviluppando in Italia intorno ai temi dell'infanzia, adolescenza e in particolare alle situazioni di disagio familiare.

La chiusura di tali istituti non è stata così immediata, un primo momento che segna una svolta arriva dalla Costituzione nel 1948 andando ad affermare il dovere da parte dello Stato di garantire ad ogni cittadino le condizioni necessarie per il pieno sviluppo personale.

Tra il 1962 e 1969 all'interno del paese si evidenziano delle trasformazioni in merito agli istituti. Un fatto significativo fu la riduzione del numero di minori accolti in istituto,

data dall'approvazione della legge sull'adozione speciale o legittimante (L. 5 giugno 1967, n.431) da parte del Parlamento, che ha:

- espunto dall'ordinamento giuridico il principio che i genitori potevano fare del proprio figlio quel che volevano anche delegando a terze funzioni affettive e educative;
- riaffermando la diretta responsabilità familiare nella cura dei propri figli;
- ribaltando vecchie prassi assistenziali che ricorrevano sistematicamente alla scorciatoia del ricovero in istituto del bambino comunque in difficoltà;
- sottolineato che il bambino ha diritto, per crescere, ad avere un ambiente familiare che si ripieghi su di lui e lo aiuti nel difficile itinerario di costruzione della propria identità personale e sociale. ¹

Un contributo decisivo arrivò dal fatto che si era sempre più favorevoli alla deistituzionalizzazione, infatti i cambiamenti culturali, istituzionali e nell'organizzazione rendevano possibile il passaggio dalla fase degli auspici a quella della sperimentazione.

Però la mancanza di un piano nazionale dei servizi e la predisposizione di una legge quadro riguardante l'istituzionalizzazione, portò le diverse regioni a regolarsi autonomamente in merito a tale tema. Il grande cambiamento fu nel 2000 con la legge 149.

La legge 149, tra i numerosi cambiamenti, ha decretato la chiusura degli istituti per minori entro il 31 dicembre 2006. Per monitorare l'applicazione della legge, il Centro nazionale ha realizzato un'attività di ricerca basata sulla condivisione con ISTAT, Regioni e Province autonome. La ricerca ha permesso di quantificare il fenomeno contando, alla data del 30 giugno 2003, 215 istituti per minori attivi sul territorio nazionale che accoglievano 2.663 minori. I dati di giugno 2003 evidenziavano un significativo dimezzamento delle strutture per minori e un notevole ridimensionamento dell'accoglienza. La ricerca si concluse nel 2009, quando ha confermato che il processo

¹ A.C. Moro, *Il ruolo della legge sull'adozione speciale del 1967 nella contrazione del numero dei minori in istituto*, in *Pianeta infanzia*, cit. p. 262

di deistituzionalizzazione previsto dalla legge, si può considerare, almeno formalmente, concluso.

Da questo momento in poi nella storia italiana si può iniziare a parlare di minori in difficoltà, case-famiglia e comunità educative.

CAPITOLO 2: Il minore

Come precedentemente affermato, a partire dalla legge 149 del 2001 che segna, il superamento degli istituti verso una nascita di nuovi servizi rivolti al minore e alla sua famiglia. Nel presente capitolo, infatti, verranno citate le diverse strutture volte alla cura del minore soffermandosi maggiormente nelle comunità educative andando ad analizzarne il suo ruolo, l'organizzazione e le dinamiche di tale struttura.

2.1. Chi è il minore allontanato dalla famiglia

Dagli anni 2000 in poi, sempre di più, hanno iniziato a prendere forma diverse strutture d'accoglienza, diventando delle realtà ben consolidate nel territorio italiano.

Queste realtà, si occupano della gestione dei cosiddetti “minori allontanati dalla famiglia” coloro che, nella maggior parte dei casi, vengono allontanati in seguito ad abusi, maltrattamenti, violenze fisiche e/o psichiche, il vivere in situazione di degrado o per l'incapacità dei genitori nel rispondere ai bisogni dei propri figli. In Italia, negli ultimi anni si è visto un incremento di minori accolti in diverse strutture educative, infatti, nel 2020 si contavano circa 23 mila bambini e adolescenti allontanati dalla famiglia e successivamente ospitati.

Tali minori, vivendo in contesti inadeguati, richiedono un forte sostegno emotivo che, talvolta deriva dalla mancanza di amore e affetto; l'aver vissuto l'abbandono compromette anche la loro capacità di relazionarsi adeguatamente con gli altri portando così ad un senso di vergogna o senso di colpa per tali difficoltà.

L'allontanamento dalla famiglia d'origine rappresenta una misura di protezione disposta dall'Autorità Giudiziaria in situazioni di gravità e ad elevato rischio psico-fisico per bambini e adolescenti.

Tale allontanamento, avviene solo nei casi in cui tutti gli interventi di prevenzione, sostegno e cura possibili attuati dai Servizi Sociali degli Enti locali nei confronti dei nuclei familiari a “rischio”, non siano stati sufficienti ad evitare una situazione di gravità.

Di norma, la segnalazione arriva ai Servizi Sociali del territorio che si occupano di effettuare una prima raccolta di informazioni generali raccolte da incontri con la famiglia. Oltre ai Servizi Sociali la segnalazione può essere esposta da Forze dell'Ordine, dalla Procura della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni, da parte di tutti i cittadini e dai professionisti delle strutture educative, scolastiche, sociali e sanitarie.

Una volta che allontanato, il minore viene inserito in una struttura d'accoglienza. Tali strutture si dividono in:

- Comunità educative, dove l'azione educativa è svolta da un'equipe di figure professionali qualificate. Vengono accolti in media dai 10 ai 12 minori.
- Comunità di pronta accoglienza; esse si caratterizzano per la capacità di accogliere minori in situazioni di grave emergenza e disagio. La permanenza è breve, giusto il tempo di individuare la giusta collocazione per il minore.
- Comunità di tipo familiare (o case famiglia), dove l'azione educativa è svolta da due o più adulti che vivono insieme ai minori affidati (massimo 8), anche con i propri figli assumendo il ruolo e le funzioni genitoriali;
- Gruppi appartamento giovani (o comunità alloggio) ovvero delle residenze che accolgono dei piccoli gruppi di neomaggiorenni con l'obiettivo di accompagnarli verso una propria autonomia

L'allontanamento, per quanto possa essere un'azione dolorosa e traumatica in chi la vive, il suo obiettivo è quello di fornire una possibilità di miglioramento al minore e alla famiglia d'origine.

2.2. La comunità educativa

Le comunità per minori rappresentano una realtà ben consolidata nel territorio italiano. La comunità educativa per minori è un servizio residenziale che vuole promuovere l'accoglienza temporanea del minore nel caso in cui il nucleo familiare sia impossibilitato a svolgere il suo compito principale cioè quello della cura del figlio. La comunità offre quindi un contesto educativo e di sostegno per il minore che si trova in una situazione familiare difficile. L'obiettivo principale che si cerca di raggiungere è il benessere psichico, fisico e sociale del minore. Le comunità educative accolgono in

genere fino ad 8 minori di entrambi i sessi fino al raggiungimento della maggiore età. Sono considerate luoghi di formazione in cui vengono creati differenti progetti personali per i singoli minori che possono comprendere il ritorno in famiglia, l'affidamento o l'adozione (Saglietti, 2012)

La comunità educativa per minori è una struttura a carattere comunitario, educativa e residenziale. Essa si caratterizza per la convivenza di minori accompagnati da una équipe di educatori e operatori con lo scopo di accompagnarli. L'équipe si alterna secondo dei turni lavorativi distribuiti lungo tutta la settimana 24 ore su 24, cercando di caratterizzare la struttura il più simile possibile ad una famiglia con la sua organizzazione e rapporti.

I neonati, i bambini e gli adolescenti allontanati dalla famiglia non scelgono loro in prima persona di entrare a vivere in comunità, anche se, a partire dai dodici anni possono partecipare al processo di affidamento più attivamente.

La comunità rappresenta per loro una non-scelta ma un'occasione indispensabile per la loro crescita e protezione.

Durante tutta la permanenza in comunità, per il minore sarà definito e redatto un progetto educativo personale (PEI). Tale progetto può prevedere anche il ritorno in famiglia, l'affidamento o l'adozione. Accade, il più delle volte, che la permanenza in comunità sia lunga e che i bambini diventino preadolescenti, adolescenti fino a diventare dei giovani adulti in assenza così di una prospettiva di vita alternativa a quella della comunità.

2.2.1 Le figure professionali della comunità educativa

Per donare un maggiore aiuto al minore, all'interno delle comunità educative troviamo dei supporti che arrivano da una molteplicità di figure professionali. La figura per eccellenza e centrale è quella dell'educatore, colui che riesce ad ascoltare, dedicarsi e aiutare il minore nel raggiungere i propri bisogni ed obiettivi.

Il minore, una volta entrato in comunità e dopo l'inserimento nella casa, o anche appartamento, la prima persona con cui si interfaccia è l'educatore iniziando a vivere in

contatto fra di loro, svolgendo attività di aiuto nei compiti scolastici, nella gestione della casa, nella preparazione dei pasti, nell'accompagnare il minore a scuola o nei momenti di svago e soprattutto gestendo e progettando le attività educative. Queste attività, di conseguenza permettono di instaurare una relazione tra minore e educatore il più simile possibile a quella con un genitore-figlio.

La figura dell'educatore, per quanto centrale ed essenziale, non è l'unica con cui le comunità educative si interfacciano, infatti, sono presenti altri specialisti quali assistenti sociali e psicologi del territorio che intervengono nel momento del bisogno o per monitorare le situazioni più difficili.

Può essere presente anche il neuropsichiatra, venendo convocato per minori che presentano un quadro clinico più complesso.

Un'altra presenza preziosa all'interno delle comunità educative viene data da tutti i volontari che offrono il loro tempo per gli altri, fornendo un importante aiuto agli educatori.

Tutte queste figure e persone che ruotano attorno alla comunità vanno a costituire il concetto di "comunità di pratiche" (Lave, Wenger, 1991); che va a sottolineare tre dimensioni dell'attività sociale: l'impresa comune, l'impegno reciproco ed il repertorio condiviso di azioni, linguaggi, pratiche e strumenti che compongono la "cassetta degli attrezzi" degli educatori (Bradley, 2004).

Di notevole importanza per portare a termine un buon lavoro nelle comunità educative è il lavoro in rete in relazione con i servizi sociosanitari, le istituzioni scolastiche e tutti i servizi del territorio.

2.3 Le difficoltà che incontra il minore in comunità

Il vivere in comunità per un bambino o ragazzo non è mai del tutto semplice richiede di trovare un proprio equilibrio con dei nuovi ritmi, con gli educatori, con gli altri ragazzi e con il proprio passato. Questo processo di equilibrio ha dei propri tempi lungo i quali il minore può andare incontro a qualche difficoltà.

Qui di seguito sono riportate alcune testimonianze di chi per qualche anno della sua vita ha vissuto in comunità.

“Appena arrivata in comunità ero un fantasma, l’ombra di me stessa. Stavo annegando, la mia famiglia mi aveva trascinato talmente a fondo che non mi ricordavo neanche più cosa ci fosse in superficie, che non riuscivo più a respirare. Le educatrici mi hanno aiutata ad uscire da quelle sabbie mobili, mi hanno aiutata a scoprire chi sono, a smettere di essere chi pensavo che gli altri volessero che io fossi, grazie a questo percorso mi sono riappropriata della mia vita.” Gaia

Oppure

“Ovviamente il primo periodo in comunità non è mai facile, ma ero diventato consapevole dopo qualche tempo che fosse qualcosa fatto per me e non contro di me, soprattutto perché quel lasso di tempo mi permise di guardare alla mia condizione con un occhio diverso, facendomi vedere la difficoltà della mia famiglia e mettendo in luce una parte di me che era rimasta sopita, dandomi la possibilità di conoscermi e di affrontare le mie difficoltà con il mio tempo.” Stefano

Queste sono solo alcune testimonianze dei 23 mila ragazzi che vivono in comunità allontanati dalle loro famiglie. A dar voce alle storie dei ragazzi è stata la Consulta delle Associazioni e delle Organizzazioni, istituita presso l’Autorità garante per l’infanzia e l’adolescenza. Un gruppo di lavoro ha raccolto le testimonianze di operatori e minori per capire come migliorare la rete di accoglienza e la gestione andando a creare degli standard condivisi a livello nazionale. Lo scopo finale è di garantire a tutti i bambini e ragazzi un contesto di vita idoneo con operatori preparati, capaci di ascoltare e di offrire le giuste opportunità di fronte alle loro esigenze.

Dalle testimonianze e dal lavoro svolto, emerge che per i minori è importante vivere in una struttura che sia un luogo stimolante fatto di spazi ricreativi e che somigli il più possibile ad una casa, un luogo aperto e accogliente dove poter ospitare anche i propri amici. Risulta inoltre, essenziale il rapporto che si instaura con l’educatore andando ad evidenziare sia gli aspetti positivi che quelli negativi: di positivo c’è che la figura dell’educatore è sempre presente anche quando non è in turno risultando così un buon ascoltatore e una persona di cui fidarsi, mentre di negativo i ragazzi fanno presente che sono sempre loro alla mattina a svegliarli, a far fare i compiti e che danno regole per guardare la tv e l’uso dei videogiochi.

Il primo passo per Silvia è di farsi aiutare dagli altri. *“Mettendo il broncio e alzando delle mura nei confronti dei servizi sociali e degli operatori ho ottenuto poco ed ho avuto molti scontri. Nel momento in cui mi sono aperta, ho accettato la situazione in cui ero e mi sono fatta aiutare, ho notato che sebbene la strada era sempre in salita, percorrerla era più semplice. Questo perché ero più serena e non si lavorava più ognuno per conto proprio ma insieme”* (Maria Gabriella Lanza, 2015)

2.4. Il rapporto tra comunità e famiglia

La letteratura psicosociale tende a focalizzare la sua attenzione sui rapporti tra la famiglia d'origine e le comunità per minori, ritiene che un legame costruttivo tra i due interlocutori possa costituire un fattore positivo caratterizzato da un buon esito nel processo di cambiamento della famiglia, da una parte e del percorso del figlio allontanato, dall'altra. L'obiettivo è quindi la riunificazione familiare e il ruolo della comunità risulta particolarmente importante all'interno dei diversi dispositivi di cura e supporto messi in atto con quella famiglia e quel minore (Milani & Ius, 2010).

La famiglia è da sempre fondamentale nella vita di ognuno, per tale motivo la comunità deve riuscire a tutelarla mantenendo uno sviluppo nel rapporto tra i genitori ed il figlio. Nella creazione di questo, sono necessari tre aspetti cruciali che l'équipe educativa deve identificare: gli atteggiamenti e i comportamenti che hanno portato all'allontanamento dal nucleo familiare; la definizione, del progetto del minore, gli obiettivi e interventi che la famiglia può compiere; infine, è importante che la famiglia sappia mantenere i rapporti con la comunità, attraverso colloqui e/o incontri, dando l'occasione di costruire una relazione. La famiglia d'origine è vista come una protagonista nel processo d'intervento del minore e come un soggetto che va preso a carico in maniera continuativa, chiara ed efficace.

Oltre a ciò, il legame del minore temporaneamente ospitato in comunità con la rete familiare d'origine e quella informale diventa particolarmente importante quando si avvicina il passaggio all'età adulta con tutte le sfide che essa comporta. (Bastianoni e Zullo, 2012)

Capitolo 3: La figura dell'educatore in comunità educativa

Nel capitolo precedente, abbiamo affermato che l'educatore è una figura centrale e di riferimento maggiore nelle comunità educative rispetto ad altre figure professionali che ruotano attorno. Nel presente capitolo verrà analizzato il suo ruolo all'interno della comunità, la relazione che si instaura tra minore-educatore, il progetto educativo ed i rischi possibili a cui l'educatore può andare incontro.

3.1 L'educazione

Prima di analizzare la figura dell'educatore e il suo ruolo in comunità, è bene fare una piccola riflessione sull'educazione.

L'educazione può essere definita come l'evento umano per eccellenza. Il termine, deriva dal latino "educere", ovvero "tirare fuori, condurre, allevare" in rapporto all'attività di cura, sostegno e accompagnamento nei confronti della persona lungo tutto il corso di vita.

Per la pedagogia, l'educazione favorisce lo sviluppo umano guidando la persona ad una propria maturità e benessere.

Nel percorso che ogni educando intraprende, la figura dell'educatore è vista come un facilitatore in grado di rispondere alle esigenze permettendo di creare un rapporto attivo dove ognuno possa far emergere il proprio potenziale e sentendosi protagonista.

L'educazione presenta tre livelli: informale, formale e non formale. L'educazione informale si riferisce a tutte quelle attitudini, valori, abilità e conoscenze dell'esperienza quotidiana principalmente basate su influenze e risorse educative dell'ambiente sociale. L'educazione non formale fa riferimento a tutte quelle attività educative organizzate al di fuori del sistema formale con l'obiettivo di fornire dei beni. Ad esempio, possono essere le organizzazioni di volontariato, gruppi sportivi e ricreativi, le associazioni. Infine, l'educazione formale che si attua nelle istituzioni orientate all'istruzione e alla formazione con l'acquisizione di un diploma o di una qualifica riconosciuta.

L'educazione, fin dall'antichità, si fonda su un trinomio complesso "educare-istruire-formare".

L'istruzione presenta un campo ristretto rispetto all'educazione, l'istruire mostra due elementi: uno riferito al risultato raggiunto, mentre l'altro a ciò che si compie per raggiungere tale risultato. Il primo caso fa riferimento alle conoscenze acquisite, il secondo all'attività di insegnamento.

Il formare fino alla metà del secolo scorso era visto come l'equivalente dell'educazione; ad oggi invece, si utilizza per indicare l'attività di educazione in età adulta e la sua formazione professionale. Il percorso, che ha portato alla distinzione dei due termini, è durato lungo tutto lo scorso secolo segnato da diverse correnti fino a giungere nel definire il formare come un sostegno nelle trasformazioni in età adulta e nei contesti professionali; mentre l'educazione come un accompagnamento alla conquista della propria autonomia lungo tutta la vita.

3.2 L'educatore in comunità educativa

Il lavoro dell'educatore può essere riassunto in una figura professionale che presenta una molteplicità di compiti in relazione al contesto e soggetto che ha di fronte.

La sua forma ha subito diverse modifiche in base alle diverse trasformazioni della società. Al lavoro dell'educatore viene richiesto di saper programmare, gestire e valutare gli interventi educativi mirati al recupero dello sviluppo nei soggetti destinatari. Oltre a questo, sono fondamentali altre competenze metodologiche, come la capacità d'azione, l'abilità di individuare strategie e strumenti più adeguati alla realizzazione dei progetti educativi basandosi proprio dalle caratteristiche dei soggetti protagonisti.

L'educatore in comunità educativa, in un primo momento, è una persona totalmente estranea a cui viene affidato il compito di protezione del minore svolgendo funzioni genitoriali volti alla creazione di una relazione significativa.

Costruire una relazione significativa rappresenta un requisito fondamentale al fine di creare un ambiente che riesca ad accogliere, sostenere, ascoltare e d'aiuto nella realizzazione dei diversi progetti educativi.

Gli educatori in comunità sono chiamati a sviluppare e svolgere funzioni di *tutoring* e *scaffolding*. Nel linguaggio comune, l'uno viene usato come sinonimo dell'altro andando ad indicare l'attività supporto e guida messa in atto da una persona più competente nelle interazioni con una persona meno competente. Nello specifico si intende quell'azione svolta dall'adulto nel fornire un sostegno capace di condurre l'azione del meno esperto, come il bambino, permettendo di portare a termine l'attività senza farsi carico di tutto lo sforzo che richiede.

Ogni educatore deve riuscire in qualche modo a diventare un adulto significativo e, per diventare tale, ha bisogno di essere riconosciuto nella sua specifica soggettività. Una volta riconosciuta sarà più facile riuscire a instaurare una relazione significativa in maniera differenziata, coerente e personale di fronte ad ogni bambino o adolescente. Questa capacità di relazionarsi in maniera differenziata, va a superare il concetto di indifferenziazione, ovvero la causa d'insuccesso maggiore di ogni intervento educativo in comunità. Abbandonare la logica dell'indifferenziazione, permette la creazione di buone premesse per la realizzazione di processi di familiarizzazione, permettendo di compiere il passaggio dall'estraneità alla familiarità.

3.2.1 La relazione educativa

L'educazione, intesa come processo di crescita personale si manifesta all'interno della relazione, infatti l'educazione senza relazione non può esistere.

Negli ultimi anni, nelle scienze umane contemporanee, il concetto di relazione ha preso una grande importanza perché ci si è resi conto di come la vita sia in un rapporto interattivo e continuo; infatti, le scienze antropologiche considerano la persona al centro della rete di relazione.

La relazione educativa può essere definita come il legame, caratterizzato da componenti affettive e sociali, che si instaura spontaneamente tra educatore ed educando o che viene costruito intenzionalmente dall'educatore. Secondo *Milena Santerini*, politica, pedagogista e accademica italiana, la relazione educativa mostra sempre una dimensione affettiva che coinvolge pensiero e sentimenti, per questo è necessario che l'educatore sia in grado evitare un eccessivo coinvolgimento all'interno della relazione.

La relazione educativa è di natura complessa e per comprenderne tale, si può far riferimento alle tre componenti originarie che la costituiscono: l'educabilità, la responsabilità e l'intenzionalità.

L'educabilità viene riferita alla possibilità dell'educazione riconducibile in un unico modo: attraverso la relazione educativa dove l'educatore crea fiducia nell'educando permettendo a lui di rendersi educabile.

La responsabilità, l'aggettivo deriva dal verbo rispondere, e viene richiesto all'educatore di assumere tale atteggiamento dove si sente chiamato a rispondere ai bisogni dell'educando.

L'ultimo componente, l'intenzionalità un termine che viene utilizzato, a volte abusato, frequentemente in educazione. Secondo Searle l'intenzionalità "è la proprietà di molti eventi mentale direzionati verso oggetti e stati di cose nel mondo". Searle, 1983

I tre componenti della relazione educativa, educabilità, responsabilità intenzionalità possono essere rappresentati su una forma geometrica, il triangolo. (figura 1)

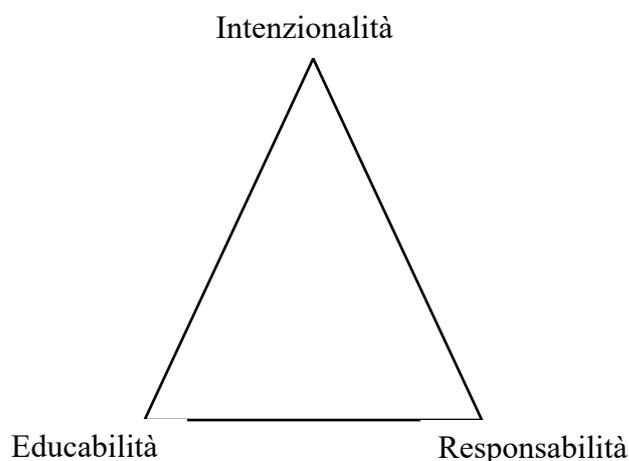


Figura 1 – Il triangolo della relazione educativa

La relazione educativa è di natura asimmetrica, c'è una disparità tra educando ed educatore, ma questo non significa che uno sia superiore rispetto l'altro.

Nell'asimmetria potrebbero presentarsi dei livelli di autoritarismo, un eccesso di direttività e un disconoscimento della diversità culturale, per questo è necessario che

l'educatore tenga sempre a mente che porta con sé la responsabilità del futuro dell'educando.

3.3 Il burnout

Uno dei rischi maggiore a cui può andare incontro l'educatore è quello della Sindrome del Burnout. Il burnout è definito come un esaurimento delle proprie motivazioni ed energie rispetto ad una professione d'aiuto emotivamente impegnativa.

Tale esaurimento può portare una svalutazione della persona che rischia di non lavorare più per il benessere dei suoi utenti ma si limita ad un lavoro in cui la motivazione è minima e la frustrazione massima.

Tra gli educatori, il burnout è molto frequente lavorando a contatto con persone fragili in contesti sociali emotivamente forti, le cause di tale sindrome possono essere molteplici come: turnazioni pesanti degli orari, lavoro poco riconosciuto, contratti scadenti e stipendi ridotti.

La nascita della sindrome del Burnout ha dato modo di mostrare quanto il lavoro educativo possa essere frustrate e complesso dando dignità ad alcuni malesseri che ancora non riuscivano ad emergere o essere colti, diminuendo così i sensi di colpa di chi li manifesta.

3.4 Il progetto educativo nella comunità per minori

Nella vita di tutti i giorni all'interno della comunità educativa per minori risulta opportuno opporsi alle logiche istituzionalizzanti per favorire un approccio centrato sulle relazioni interpersonali; dunque, la comunità è chiamata a rispondere ad un bisogno di tipo sociale.

Nei primi anni di vita, il bambino costruisce una base affettiva e relazionale grazie alle esperienze vissute andando a influenzare la propria costruzione della personalità, se in questi primi anni il bambino ha vissuto in condizioni precarie risulta essenziale un progetto educativo.

Il termine *progettare*, deriva dal latino *pro* avanti e *jacere* gettare, ovvero ciò che viene gettato in avanti; infatti, il progetto educativo parte dai bisogni espliciti ed impliciti della persona, e descrive un percorso volto a realizzare finalità educative mediante il raggiungimento di specifici obiettivi. Tra gli obiettivi più frequenti che vengono

individuati all'interno delle comunità educative troviamo: favorire i rapporti con la famiglia, favorire la cura personale, migliorare il rendimento scolastico, favorire la valorizzazione di sé e delle proprie capacità, favorire la socializzazione all'esterno della comunità e potenziare le capacità relazionali. Oltre a questa lista generale, è fondamentale che gli obiettivi vengano personalizzati per ogni bambino o ragazzo e concordati con tutta l'équipe al fine di creare un lavoro collettivo e co-costruito con tutti, inoltre gli obiettivi devono riuscire a rispondere ad alcuni criteri come tempi previsti, operazionalizzazione, perseguibilità e di osservabilità.

3.5 Conclusioni

La convenzione dei diritti per l'infanzia del 20 novembre 1989 fa luce su dieci diritti fondamentali da garantire ai bambini, tra questi troviamo il diritto di avere una casa, che si mostri come un luogo di protezione, dove vivere con comprensione, amore e cura. I bambini che vengono allontanati dalla famiglia sentono la mancanza di casa e per questo le comunità educative assumono un ruolo centrale per la crescita di tali minori permettendoli di avere una famiglia, un luogo sicuro dove stare, una vera e propria casa. All'interno delle comunità, il minore instaura relazioni significative grazie alla presenza dell'educatore, una figura che grazie alla sua empatia, cura e comprensione riesce a valorizzare le risorse di ognuno attraverso la realizzazione del proprio progetto educativo. Il buon clima che si instaura tra educatore, minori e volontari della comunità fa in modo che il bambino o ragazzo cresca in uno spazio sereno che permetta di volgere al suo miglioramento.

Infine, lo svolgimento di tale elaborato e il percorso di tirocinio svolto all'interno di una comunità educativa, mi ha aiutata a prendere una maggiore consapevolezza del loro funzionamento, dei punti di forza e quelli da migliorare ma in particolare modo ho appreso di come queste realtà siano necessarie per favorire la crescita di quei bambini e ragazzi allontanati dalla famiglia.

Bibliografia

- Bastianoni, P., & Baiamonte, M. (2014). *Il progetto educativo nelle comunità per minori. Cos'è e come si costruisce*. Erickson.
- Bastianoni, P., & Taurino, A. (2009). *Le comunità per minori. Modelli di formazione e supervisione clinica*. Carocci.
- Celegon Xodo, C. (2003). *Capitani di sé stessi. L'educazione come costruzione di identità personale*. La Scuola.
- Fabbro E. (2020). *Fai tu la notte? Un educatore in una comunità per minori: un lavoro. Così come sembra*
- Girelli C. & Achille M. (2008). *Da istituto per minori a comunità educative: un percorso pedagogico di deistituzionalizzazione*.
- Kanizsa, S., & Tramma, S. (2011). *Introduzione alla pedagogia e al lavoro educativo*. Carocci.
- Mari, G., Minichiello, G., & Celegon Xodo, C. (2014). *Pedagogia generale*. La Scuola.
- Saglietti, M. (2012). *Organizzare le case famiglia. Strumenti e pratiche nelle comunità per minori*. Carocci.
- Tramma, S. (2018). *L'educatore imperfetto. Senso e complessità del lavoro educativo*. Carocci

